



ARMANDO ERMINI


CRISTIANESIMO, CONSERVATORISMO E OCCIDENTE



NELL'ACCESO dibattito sull'islamismo fomentato dal recente attentato terroristico contro la redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo*, una parte importante degli ambienti del tradizionalismo cattolico, e di conseguenza anche del mondo conservatore in generale, esprimono idee e posizioni assai divergenti al loro interno. Da un lato la visione dell'Islam come religione aggressiva, sostanzialmente priva di sfumature fra moderatismo ed estremismo e contro la quale muovere una guerra difensiva, anche con le armi quando occorra, e dall'altro una riflessione autocritica sulla deriva dell'Occidente, dalla quale però si traggono non identiche conclusioni e soluzioni sia rispetto al rapporto che intercorre col cristianesimo, che è la questione cruciale, sia sul

piano della risposta concreta da dare al fondamentalismo islamista. Quella che segue vuole essere una ricostruzione della storia di questo rapporto, a prescindere da valutazioni teologiche su differenze e analogie fra credi religiosi, di cui non ho competenze, se non per meri accenni indispensabili all'economia dell'articolo.

 Il mondo cattolico.

 LA CHIESA E L'ISLAM, FRA DIALOGO E DIFFIDENZA.

RENZO GUOLO, sulla rivista *Il Mulino* (numero 1-2001), traccia l'evoluzione dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso l'Islam, sottolineando i cambiamenti avvenuti a cavallo fra il XX e il XXI secolo, ossia quando i problemi sociali posti dalla crescente immigrazione di genti di religione islamica in Occidente è diventato evidente a tutti. Fino alla fine degli anni '90 le organizzazioni che orientavano l'atteggiamento della Chiesa (Caritas e Migrantes), hanno visto nell'immigrato il povero, il «fratello in Cristo» da accogliere secondo il concetto di carità cristiana piuttosto che il musulmano di fede forte, e le voci di dissenso all'interno

INDICE

Il mondo cattolico.....	1
La Chiesa e l'Islam, fra dialogo e diffidenza.....	1
La discussione nel laicato cattolico tradizionalista.....	5
I riflessi dell'attentato a Charlie.....	8
Il mondo conservatore.....	9
I conservatori storici.....	9
I neocon.....	11
L'Islam o gli Islam?.....	13
Cristianesimo uguale Occidente?.....	15
Conservatorismo e Occidente.....	17
Conclusione.....	20



del corpo ecclesiastico erano flebili e minoritarie. Nel 1998, però, il vescovo di Como Alessandro Maggiolini, poi seguito dalla Cei, introduce importanti segni di cambiamento d'ottica. Maggiolini rivendica una identità cattolica forte dell'Italia, paventa che si arrivi a dover insegnare l'Islam anche a scuola, e nel ribadire la non piena veridicità della religione islamica, afferma anche che un atteggiamento debole può generare alla fine integralismi e guerre di religione. Due anni dopo, la Cei, per bocca del vescovo Antonelli, braccio destro del cardinale Ruini, sottolinea il crescente numero di matrimoni misti e le difficoltà che incontrano le coppie siffatte, anche perché il modello familiare islamico è intrinsecamente diverso dal nostro, non escludendo la poligamia. E mentre restringe la possibilità di concedere le dovute dispense per la celebrazione, esorta i parroci a non concedere ai credenti islamici luoghi di proprietà della Chiesa per i loro culti, anche in nome della non reciprocità con quanto avviene nei paesi musulmani.

In particolare, don Gianni Baget Bozzo, allora consigliere di Berlusconi, sembra affidare alla Lega di Umberto Bossi, da sempre attraversata da sentimenti contrari all'Islam (anche raccogliendo un diffuso timore di perdita d'identità nelle popolazioni del Nord Italia, le più interessate dall'immigrazione), il compito di difendere la Padania dall'islamizzazione. Per Baget Bozzo, l'episcopato e i preti cattolici «hanno rinunciato a spiegare ai fedeli cos'è Islam perché da tempo hanno cessato di spiegare cos'è il cattolicesimo», e giudica tardive anche le prese di posizione dell'allora cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Il futuro Benedetto XVI, nella dichiarazione *Dominus Iesus* (agosto 2000), rivendica la necessità di rifondare un'identità cattolica forte, messa in crisi tanto dal nichili-

simo contemporaneo, quanto da un dialogo interreligioso che, anziché partire dalla riaffermazione della propria identità, tende ad annullarla in nome dell'ecumenismo, finendo per approdare ad una sorta di relativismo religioso.

Nel settembre dello stesso anno, il cardinale di Bologna Giacomo Biffi, solleva una questione sociale e politica che farà molto discutere all'interno e fuori della Chiesa. Per Biffi, non è compito della Chiesa la soluzione di ogni problema sociale di competenza delle autorità pubbliche, essendo invece di primaria importanza l'annuncio del Vangelo a tutti, per l'efficacia del quale è necessario che i cattolici abbiano ben chiaro che l'unica vera fede è quella cristiana. Ma il punto che destò scalpore fu l'indicazione alla politica, nella veste di vescovo e cittadino italiano, di regolare i flussi migratori in funzione anche della compatibilità e integrabilità dei migranti con la nostra cultura e identità. Da questo punto di vista i musulmani costituiscono un pericolo, vuoi per le differenze in quanto a diritto di famiglia, concezione della donna, poligamia, alimentazione e giorno festivo, vuoi soprattutto per la visione «rigorosamente integralista della vita pubblica, che non separa religione e politica». L'Italia è nazione cristiana, con la sua cultura e le sue tradizioni che devono essere salvaguardate. Una immigrazione di massa dai paesi islamici, coniugata con una curva demografica divaricante a favore di quest'ultimi, finirà per distruggerle, islamizzando il paese. E sbagliano profondamente coloro i quali, osteggiando la Chiesa, non si accorgono di combattere «l'ispiratrice più forte e la difesa più valida della civiltà occidentale e dei suoi valori di razionalità e di libertà». In quest'ultimo concetto di Biffi troviamo già tutti i temi che saranno successivamente sviluppati e su cui, come vedremo, si incentrerà il dibattito nella Chie-

sa e nel laicato cattolico, compreso quello tradizionalista, nei nostri anni. Intanto, però, c'è da sottolineare come alle idee di Biffi non erano estranee quelle di un cardinale progressista come Carlo Maria Martini. A distanza di dieci anni, dal 1990 al 2000, anche la posizione del cardinale Martini, si è evoluta dall'insistenza sull'accoglienza e sul dialogo, alla difficoltà di integrazione dovuta, oltre che alla diversità sul concetto di famiglia, alla «sovrapposizione di religione e politica e l'immediata derivazione del diritto positivo da istanze puramente religiose», perché tali concezioni contrastano e con la Costituzione e col Codice Civile. Il pluralismo culturale deve convivere con l'universalismo della tradizione europea e occidentale, laica ma frutto dell'incontro fra illuminismo e cristianesimo imperniato sulla dignità della persona umana e sui diritti fondamentali dell'uomo. Solo questa consapevolezza, per Martini, può evitare sia il relativismo e il sincretismo, sia lo Stato etico.

Posizioni simili alle precedenti furono espresse, alla conclusione del Giubileo, da Giovanni Paolo II, per il quale è importante assicurare anche un equilibrio, che nel rispetto dei diritti delle minoranze, tuttavia non sfigurino la fisionomia culturale di un territorio, definito in termini di patrimonio linguistico, tradizioni e valori. La differenza, rispetto alle istanze viste precedentemente, è che per Wojtyła l'equilibrio culturale non può essere assicurato solo mediante leggi, bensì essere sentito come necessario nell'*ethos* popolare. La sua fu quindi una vera e propria sfida sul terreno culturale, fra identità religiose forti.

Più vicino nel tempo è la *Lectio Magistralis* che papa Benedetto XVI tenne all'Università di Regensburg nel 2006, passata alla storia anche come il discorso di Ratisbona. Oggetto dell'ampia *Lectio* fu il rapporto fra fede e ragione, ma in tale am-

bito ci furono alcuni passaggi dedicati all'Islam e ad alcune sue problematichità. In particolare due sono i concetti che qui interessano. Il primo espresso attraverso la voce dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, che accusa Maometto di avere introdotto solo cose cattive e disumane:

Mostrami pure — è l'imperatore che parla a un dotto musulmano — ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava. L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. Dio non si compiace del sangue — egli dice —, non agire secondo ragione, «σὺν λόγῳ», è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte.

Benché contestato da molti studiosi islamisti, l'uso non casuale di quel passaggio sulla violenza testimonia di una diffidenza di papa Ratzinger verso alcune concezioni del Corano fatte proprie alla lettera da parte del mondo musulmano, e dei problemi che pongono sia rispetto al dialogo interreligioso, sia rispetto a questioni più squisitamente terrene e concrete, non solo in termini di evangelizzazione ma anche direttamente politiche. Sempre nello stesso discorso, l'altro concetto da sottolineare, per quanto attinente in primo luogo a una questione teologica tuttavia non affatto priva di conseguenze pratiche, è l'assoluta trascendenza

del Dio dei musulmani, il cui operato non può essere riportato all'esperienza degli uomini, i quali devono accettare le sue azioni solo attraverso la fede. Al contrario, il Dio dei cristiani non è mai scisso dal *Logos*, e non può agire in contrasto alla ragione. In tal senso il suo agire è intellegibile o almeno interpretabile con gli strumenti della ragione umana, purché non concepita come semplice e riduttivo calcolo empirico. «Nel profondo [vi] si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione». Vedremo poi che per papa Ratzinger anche nell'ambito della cultura cristiana e occidentale vi sono state deviazioni, e questo ci servirà per tentare di rispondere all'interrogativo di partenza, ossia se il cristianesimo possa essere fatto coincidere con l'Occidente moderno.

Arrivando ai nostri giorni, papa Francesco si è occupato dei rapporti con l'Islam nell'*Evangelii Gaudium*, in due paragrafi della quale esorta al dialogo coi credenti nell'Islam. Pur deprecando ovviamente le persecuzioni patite dai cristiani in molte zone del mondo a prevalente religione islamica, e reclamando vigorosamente per quelle zone la libertà di culto così come viene garantita nei paesi a tradizione cristiana, tuttavia occorre riconoscere che i credenti in Allah, «professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale». Non solo, perché «gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani», mentre la partecipazione dei fedeli alla preghiera e ai riti religiosi, nonché il riconoscimento della necessità di impegno etico e di misericordia verso i più poveri, li avvicina ai fedeli nel cristianesimo.

Di fronte a episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam, deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero

Islam e un'adeguata interpretazione del Corano, si oppongono ad ogni violenza.

E prosegue

Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i seguaci delle religioni non cristiane nonostante i vari ostacoli e difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da entrambe le parti.

Il gesuita islamologo Samir Khalil Shamir, pur apprezzando l'*Evangelii Gaudium* in molte sue parti, non manca tuttavia di evidenziarne i limiti e i punti da approfondire.¹ Tralasciando le questioni teologiche, ai fini di questa esposizione vanno sottolineati alcuni punti della sua critica: a) La questione dell'etica, che nella religione islamica sarebbe coincidente con la legalità, e quindi più attenta all'adesione formale alle leggi che non al loro spirito, differentemente alla concezione cristiana per la quale non sempre ciò che è legale è anche etico. Per questo, per Shamir, «il fedele musulmano non cerca di andare oltre la legge». ² Anche rispetto all'universalità dell'etica Shamir nota una differenza, nel senso che l'obbligo di aiuto, che nella tradizione cristiana «è di per sé universale», e quindi prescinde da razza, etnia e credo religioso di colui che necessita di aiuto, non lo stesso accade sempre nei paesi di tradizione musulmana, come quelli della penisola arabica, che lo riserverebbero solo ai correligionari. L'Islam, prosegue Shamir, è una realtà integrale, nella quale religione, cultura, sistema sociale e politico non sono distinti e distinguibili chiaramente. b) Esiste, ammette lo studioso, anche un fondamentalismo cristiano come dice papa Bergoglio, tuttavia il papa sembra metterlo sullo

¹ Samir Khalil Shamir, «Punti della *Evangelii Gaudium* che richiedono chiarimento», chiesa.espresso.repubblica.it.

² A questo proposito è da notare che la coincidenza fra etica e legalità apparenta l'Islam al laicismo moderno di derivazione positivista, laddove nei fatti è la legge positiva a fondare l'etica e non viceversa.

stesso piano di quello islamico, dimenticando, sottolinea, «che i fondamentalisti cristiani non portano armi,³ mentre il fondamentalismo armato islamico «cerca di riprodurre il modello maomettano», che nella sua vita ha fatto «più di sessanta guerre». c) Sulla questione della violenza, che Bergoglio attribuisce ad una cattiva interpretazione del Corano, Shamir obietta che l'atteggiamento benevolo è più un desiderio che non un'adeguata rappresentazione della realtà, la quale ci dice invece che solo una piccola minoranza di studiosi cerca di re-interpretare i testi coranici che parlano di violenza contestualizzandoli alla realtà dell'Arabia dell'epoca di Maometto, mentre la grande maggioranza delle scuole coraniche ritiene di prendere quei testi alla lettera, con tutte le conseguenze concrete che ne derivano. Quella della adeguata interpretazione dei testi sacri, ovvero la ricerca dello scopo liberato dagli elementi contingenti legati al tempo ed allo spazio, conclude Shamir, se è una questione cruciale per ogni religione rivelata, ancor più lo è per i musulmani, abituati a credere che il Corano sia stato trasmesso direttamente da Dio al Profeta in tutta completezza, e che quindi non vi sia in esso alcuno spazio per «un'interpretazione dell'elemento umano presente nella parola di Dio».

✠ LA DISCUSSIONE NEL LAICATO CATTOLICO TRADIZIONALISTA.

SEGUENDO l'ottima traccia del saggio di Francesco Maria Agnoli, «Tradizionalismo cattolico fra Europa, Occidente e

3 Occorre notare su questo punto, che se ciò è vero oggi nel senso che non esiste un *esercito cristiano*, la stessa cosa non può dirsi rispetto al passato. Ora, poiché papa Bergoglio lo sa benissimo, ne discende che la sua è una presa di distanza netta da quell'ala del cattolicesimo incline a vedere il problema nella religione musulmana in quanto tale.

Islam», pubblicato sulla rivista *Alfa e Omega* (numero 4-2006), si può affermare una divisione fondamentale all'interno del tradizionalismo cattolico, che pure complessivamente guarda politicamente a destra, fra un'ala occidentalista e un'ala definita per brevità filoislamica, ma che sarebbe più esatto definire antioccidentale (con riferimento ai valori o disvalori di cui l'Occidente di oggi, identificato con gli USA, sarebbe portatore), o meglio ancora, dice Agnoli, europeista-tradizionalista. Come già si può osservare da questa prima classificazione, le divergenze teologiche, che pure esistono, non sono il discrimine principale. Anche il diverso giudizio sull'Islam delle due ali, appare più determinato da fattori interni, ossia la valutazione della parabola compiuta dall'Occidente, che non da questioni direttamente riferibili all'Islam stesso.

Entrambi i gruppi sono consapevoli, e non potrebbe essere altrimenti, che esiste il problema della scristianizzazione, e che il problema dei rapporti con l'Islam si intreccia strettamente con quelli interni all'entità definita Occidente. Ha chiara la questione il prof. Roberto de Mattei, che nel numero zero della rivista *Radici Cristiane*, accanto alla sfida ed al pericolo costituito dall'immigrazione islamica in quanto portatrice «di una religione e di una cultura estranea alla nostra storia e alle nostre tradizioni», affianca il problema di

uno scontro di civiltà interno all'Occidente, non meno pericoloso di quello che lo minaccia dall'esterno; esso è anzi più insidioso perché assume il volto di un relativismo religioso e morale che dissolve ogni ordine oggettivo di valori [...].

Gli fa eco Rocco Buttiglione, che parla apertamente di «suicidio dell'Europa nel senso letterale», suicidio culturale ed anche fisico (denatalità) che apre le porte alla conquista da parte dell'Islam. La differenza fra

le due ali del cattolicesimo tradizionalista, tuttavia, inizia proprio dalla definizione di Europa e di Occidente. Per gli occidentalisti, ad esempio Marco Respinti,⁴ Europa e America sono un'unica entità culturale in termini di *Kultur e Civilization*, ed anche se la civiltà occidentale è nata in Europa, questa «è definita in realtà più dalla cultura sviluppata da quel luogo che non quel luogo in quanto tale». Ma non solo, perché quella cultura irradiata nel mondo si è sedimentata in particolare negli USA, il cui popolo sarebbe più attento ai valori religiosi di quello europeo. Agli Stati Uniti, quindi, si assegna il compito di «riportare dal nuovo al vecchio mondo i tratti salienti della cultura europea, che in Europa hanno subito plurisecolari oltraggi». Sarebbe «il quinto viaggio di Cristoforo Colombo», come scrive Giovanni Cantoni, il fondatore di Alleanza Cattolica. La tesi di un Occidente sostanzialmente unitario sul piano culturale, ha come conseguenza pratica l'esigenza di una strategia altrettanto unitaria sul piano politico, ed al bisogno militare, di fronte al pericolo islamico, strategia che non potrà non essere a guida USA. Idee queste, che trovano il consenso in ambienti conservatori americani.

Vedremo meglio in seguito, parlando del conservatorismo statunitense, come si differenzi al suo interno anche fra i cattolici, pur partendo dall'analoga premessa delle radici cristiane dell'Ordine americano (Kirk), e della continuità spirituale e storica fra Cattolicesimo e modernità liberale (Novak). La civiltà liberale occidentale esprimerebbe comunque una decisa superiorità rispetto alle altre, l'unica ad avere elaborato i concetti di tolleranza e rispetto per l'altro, prodotto sistemi democratici e portato al massimo del suo sviluppo il concetto di diritti umani, sor-

to col cristianesimo. L'Occidente, scrive Giovanni Cantoni, può tuttora essere descritto come

il luogo primo del riconoscimento, della fondazione, della dichiarazione e del rispetto dei diritti dell'uomo, ovvero di ciò che davvero configura la Grande Europa, il mondo creato nei diversi continenti dall'uomo occidentale e cristiano e dalla sua cultura.

Sul fronte opposto si pone Franco Cardini, per il quale il concetto di Occidente è variabile nel tempo (Oswald Spengler lo identificava con l'Europa e solo dopo la prima guerra mondiale è stato ampliato fino a ricomprendere altri paesi e popoli coniano il termine di civiltà occidentale). Ne discende che quando si parla di Europa e Occidente, occorre sempre riferirsi al momento storico in cui avviene la discussione, poiché quei concetti potrebbero essere intesi in senso diverso in un futuro, o diversamente concepiti riguardo al passato. In particolare Cardini dissente dalla tesi della continuità fra cristianesimo e Occidente moderno per come si è sviluppato oggi, in particolare negli USA, nella quale scorge

l'idea che la nuova, vera Cristianità sia l'Occidente egemonizzato dalla superpotenza statunitense e dalle lobby multinazionali e sostenuto dall'asse atlantico della Magna Europa che ha nel continente europeo la sua Grecia votata alla bellezza e alla storia e negli States la sua Roma vigile sull'ordine e sulla pace nel mondo.

Per Agnoli, la tesi di Cardini che nega la spinta religiosa come ispiratrice della politica estera americana e sostiene il sempre minor coinvolgimento del Settentrione del mondo in problematiche seriamente religiose, ha un buon fondamento, e la «riportazione dei tratti salienti della cultura europea nella vecchia Europa per aiutarla a ritrovare le radici dell'ordine» non rappresenterebbe altro, in pratica, che l'americana-

⁴ «Magna Europa e dintorni», articolo pubblicato sulla rivista *Percorsi*.

nizzazione del vecchio continente. È evidente che questa tesi, sul piano della politica concreta, ha come conseguenza che le politiche (e gli interessi) americani ed europei nei confronti dell'Islam, divergono.

Questa possibilità introduce ad una terza tesi, quella *eurasiatica* ossia di una necessaria riunificazione tendenziale dell'Europa verso est (Russia), che all'epoca in cui scriveva Agnoli era ancora abbastanza remota, ma che l'evoluzione politica e culturale della Russia di Putin e la discussione su quanto sta accadendo in Ucraina, hanno reso più attuale, sia sul piano culturale e in particolare religioso (vigorosa ricristianizzazione sia pure in senso ortodosso), sia sul piano degli interessi concreti. Il fondatore e animatore del sito web *Il giudizio cattolico*, Massimo Viglione, può essere portato ad esempio di questo sentimento crescente in parte del mondo cattolico. Pur non lesinando critiche e diffidenza verso Putin, soprattutto per il suo passato, scrive

a Washington c'è Obama e il suo devastante Obamacare e la sua orrida politica contro natura e contro la vita nascente, mentre a Mosca c'è Putin, che difende la famiglia naturale e cristiana [...] La Rivoluzione della sovversione mondialista vuole la distruzione dello Stato nazionale: chi si oppone a questo progetto è la Russia; vuole la distruzione dell'economia mondiale tramite l'euro: chi si oppone è la Russia; vuole la distruzione della famiglia e dell'ordine naturale del mondo: chi si oppone è la Russia.⁵

Al contrario degli occidentalisti, i tradizionalisti europeisti vedono nell'evoluzione in senso liberista sganciato da ogni ancoraggio etico e religioso del mondo occidentale, «il principale fattore di disgregazione anche morale della società e di cancellazione di ogni suo carattere cristiano»,

⁵ Massimo Viglione, «Putin e il mondo alla rovescia», *Il giudizio cattolico*.

nonché l'avvento di un turbo capitalismo che tendenzialmente mira a cancellare di fatto gli Stati nazionali e azzerare le identità culturali dei popoli. Un tipo di civiltà che, in quanto si ritiene il vertice massimo delle conquiste etiche e civili, per Cardini non solo non è emendabile, ma tende imporsi alle altre tradizioni culturali presenti nel mondo o, quando applica il concetto di tolleranza, lo concepisce come paziente attesa di loro maturazione affinché accedano alla concezione individualistica propria dell'Occidente liberalcapitalista. Gli stessi diritti umani vanto dell'Occidente ma dei quali si tende ormai a disconoscerne le origini cristiane, anzi ad attribuirgliene di opposte, proprio per questo motivo stanno degenerando nel loro contrario. Assunti come orizzonte privilegiato da Onu e Ue, elevati a nuova religione, moltiplicati di numero, vengono alla fine relativizzati, indeboliti e usati come arma contro il cristianesimo. Come nel caso del diritto alla vita, senza il quale tutti gli altri perdono di senso, contraddetto dalle pratiche abortive e dalla deriva eugenetica incombente.

In conclusione, occidentalisti e tradizionalisti europeisti, partendo dal comune riconoscimento di alcune problematiche esterne all'Occidente (pericolo islamico) e interne (scristianizzazione), ne danno poi una lettura molto diversa, in alcuni casi opposta, che li porta a una crescente divaricazione. I primi danno la preminenza al pericolo esterno ed attenuano le problematiche interne, i secondi vedono invece nella degenerazione incontrollata dell'Occidente ex cristiano un fattore di accelerazione anche della crisi nei rapporti con l'Islam, ma su questo torneremo. Sta di fatto che da queste differenze scaturiscono anche approcci politici molto diversi. Se i primi appoggiano gli interventi militari americani in funzione antislamica, o addirittura li au-

spicano, i secondi, scrive Agnoli, sono tormentati dal dubbio se, a certe (difficili) condizioni e

per salvare quanto meno il diritto alla vita [...] non risulti piú facile, utile e costruttiva la collaborazione con l'Islam che con il nichilismo relativista ed egoista del pensiero debole occidentale.

☞ I RIFLESSI DELL'ATTENTATO A CHARLIE.

LE recenti vicende di *Charlie Hebdo* e la nascita dello Stato Islamico dell'Isis, nella cui fondazione è ormai noto che gli Usa hanno avuto una parte non secondaria, hanno radicalizzato in negativo il giudizio sull'Islam e confermato la scelta di campo degli occidentalisti, ma dall'altro hanno fatto anche riflettere alcuni ambienti, e non solo del tradizionalismo, sul senso ultimo e sugli esiti della scristianizzazione. Complessivamente, a mio giudizio, il mondo cattolico si trova però, in certo senso, spiazzato e in difficoltà a prendere una posizione politica precisa, schiacciato, e non potrebbe essere altrimenti, fra due visioni del mondo che gli sono entrambe estranee. Ne è esempio eclatante la ormai famosa dichiarazione di Papa Francesco sul pugno che darebbe a chi offendesse sua madre. Non è poco, a leggerla fra le righe, per un pontefice che su altre questioni fondamentali della dottrina cattolica sembra avviato verso una sostanziale accettazione dello spirito del tempo.

Nell'articolo dal titolo «Ma il problema è veramente l'Islam», pubblicato su *La Nuova Bussola Quotidiana* dell'8 gennaio 2015, Giandomenico Gaiani afferma che

La strage compiuta nella redazione di *Charlie Hebdo* non è un attentato contro la libertà di stampa [...] ma un attacco contro l'Occidente e contro la Libertà. [...] Un attacco portato non dai terroristi islamici che anno compiuto materialmente la strage, ma dall'ideologia islamica [...] L'Islam soffre di una fortissima in-

tolleranza nei confronti della Libertà in tutte le sue forme politiche, civili e personali.

e prosegue ricordando che nei paesi islamici è quasi sempre negato quanto previsto nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, redatta dalle Nazioni Unite nel 1948. Dopo aver sottolineato, questa volta con buona ragione, che l'immigrazione va gestita e non subita, e che sarebbe preferibile accogliere immigrati da paesi con culture piú simili alle nostre, Gaiani insiste sul fatto che la nostra civiltà è basata su diritti e libertà, contrariamente all'Islam i cui appartenenti scambiano la nostra tolleranza e accoglienza con debolezza. Non mancano, nelle note del sito *Basta Bugie*, alcune citazioni dal Corano a confutazione della teoria che esista un Islam buono o moderato in contrapposizione con quello violento e fondamentalista, che sarebbe invece il vero Islam. Lo stesso Gaiani, in un altro pezzo pubblicato sempre su *La Nuova Bussola Quotidiana* del 26 gennaio, riconosce però tutte le contraddizioni della strategia occidentale verso i paesi islamici.

Anche Vittorio Messori, su *Il Corriere della sera* del 14 gennaio, sostiene che la strategia buonista del dialogo con l'Islam moderato è fallimentare poiché il vero Islam è quello estremista che agisce prendendo alla lettera le parole del Corano. Se è così, argomenta, siamo entrati nella quarta guerra mondiale anche se non vogliamo accorgercene. Luigi Amicone, su *Tempi* dell'8 gennaio 2015 in un articolo dal titolo «L'orrenda strage dei giornalisti a Parigi, le nostre bugie buoniste e il coraggio della verità di un generale islamico», sostiene che scopo ultimo di tutti i musulmani è la conquista del mondo e l'imposizione della legge del Corano, e quindi che è inconsistente la distinzione fra Islam moderato e fondamentalista. Amicone, tuttavia, non manca di mettere in rilievo il fatto che l'Occidente accomodante e buonista

con gli islamici che non accettano le sue regole democratiche, al tempo stesso rifiuta tutte le proprie tradizioni scivolando in uno sciocco relativismo, in qualche modo accomunando la «sharia dello Stato Islamico» con «la sharia dello stato laicista. Essendo anzi entrambe alleati nella distruzione del mondo». Riccardo Cascioli, sempre su *La Nuova Bussola Quotidiana* del 15 gennaio 2015, scrive che «la libertà senza verità diventa totalitarismo».

Tutti siamo stati concordi nel definire la strage del *Charlie Hebdo* e dell'ipermercato Kosher «un attacco alla libertà». Ma è quando andiamo a definire cosa sia la libertà che allora le strade si dividono e si comprende che quel popolo così unito in piazza contro il terrorismo ben difficilmente lo sarà domani quando si tratterà di decidere cosa fare per difendere la libertà. La libertà, per chi condivide il pensiero dei giornalisti di *Charlie Hebdo*, è totale assenza di legami, disconoscimento di ogni paternità. Per questo diventa fanatismo laicista, l'obiettivo preferito è la religione, tutte le religioni. È l'espressione di una ragione «ridotta», secondo la definizione di Benedetto XVI.

Anche Rodolfo Casadei, su *Tempi*, contesta la tesi di un mondo pacificato dall'assenza di religioni e sottolinea invece che il problema è piuttosto quale Dio, con ciò introducendo un'alternativa secca per l'Occidente: o recuperare le nostre tradizioni cristiane, il nostro Dio per il quale valga la pena morire, o sottomettersi all'Islam come accade nell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq. Infine, la Fondazione Lepanto, presieduta dal già citato prof. De Mattei, scrive in una nota che l'uccisione dei giornalisti del giornale satirico francese


è a sua volta un'espressione estrema, ma coerente, del mondo islamico e ha manifestato nella sua furia omicida, l'odio che l'Islam intero nutre nei confronti dell'Occidente,

ma anche che

Charlie Hebdo è un giornale in cui [...] la satira è stata posta al servizio di una filosofia di vita anarchica e libertaria. Esso può essere considerato un'espressione estrema ma coerente del relativismo dell'Occidente contemporaneo.

La satira di *Charlie Hebdo* non è stata diretta solo contro l'Islam, ma anche, e ferocemente, contro il Cristianesimo. Così che, a fronte della manifestazione parigina a sostegno della libertà di satira, «Io sono Charlie», si è compattato un fronte religioso che, insieme alla condanna della violenza terrorista, si è rifiutato di identificarsi coi giornalisti di *Charlie*, e dunque con l'Occidente scristianizzato di cui sono espressione. In Russia, e in particolare nella Cecenia a maggioranza musulmana, si è svolta una enorme manifestazione unitaria a cui ha partecipato i popoli musulmano e cristiano-ortodosso, con l'avallo dei capi religiosi.⁶

Il mondo conservatore.

 A discussione all'interno del mondo cattolico tradizionalista si intreccia, dato il comune riferimento politico (la destra), con quella del mondo conservatore genericamente considerato, di cui occorre dare qualche cenno.

Sintetizzando al massimo, il che implica sicuramente alcune inesattezze, quel mondo può essere diviso in due grandi gruppi. I conservatori storici, e i così detti neoconservatori. La distinzione vale in primo luogo per gli USA, dove sono nati i neocon, ma con alcune differenze d'accenti può essere presa per buona anche per l'Europa.

⁶ Vedi «Gigantesca manifestazione in Russia contro le vignette di *Charlie Hebdo*, un milione di musulmani in piazza insieme alle più alte cariche del clero ortodosso locale.», liberticida.blogspot.it del 20 gennaio 2015.

🍷 I CONSERVATORI STORICI.

IL pensiero dei conservatori che ho definito storici, è quello a cui si fa comunemente riferimento quando si parla di conservatorismo, e vi appartengono sia credenti che atei o agnostici. Anche quest'ultimi riconoscono le radici giudaico-cristiane da cui deriva la tradizione culturale dell'Occidente, è ciò che è alla base della generalmente comune concezione sui temi etici: opposizione all'aborto, all'eutanasia, ai matrimoni omosessuali. Per le loro antiche tradizioni comunitaristiche, i conservatori storici sentono fortemente l'esigenza di una coesione interna della società, da cui nasce sia la diffidenza per i flussi migratori, sia la necessità di difendere le proprie tradizioni culturali contro l'espansionismo dell'Islam, ed anche la tendenza, in politica estera, all'isolazionismo piuttosto che all'interventismo fuori dai propri confini.

Su quest'ultimo aspetto esiste una sostanziale unità di vedute fra i conservatori storici che invece si dividono su altri temi, come vedremo. Russel Kirk (1918-1994), ad esempio, fu aspramente critico con Bush padre riguardo alla prima guerra del Golfo. Nella conferenza tenuta alla Heritage Foundation (1992), accusò Bush di emulazione dei presidenti democratici Wilson, Roosevelt e Johnson nel voler imporre una dominazione mondiale statunitense.

I Presidenti degli Stati Uniti d'America non dovrebbero essere incoraggiati dal fare la Guerra Perpetua in vista della Pace Perpetua e neanche fantasticare che possano stabilire il Nuovo ordine mondiale eliminando i nemici.

Nelson Hultberg, conservatore Jeffersoniano, nell'individuare a sua volta i principi su cui si fonda il conservatorismo, afferma che

Il vero movimento conservatore è stato, fin dall'inizio, una miscela di libertarismo politi-

co, conservazionismo culturale e non interventismo all'estero, lasciatoci in eredità a noi dai padri fondatori.⁷

Coerente, dunque, la critica a Bush jr, e ai neoconservatori, accusati di praticare una politica estera egemonica.

Mentre è comune a tutti la difesa della proprietà privata, della libera iniziativa e dell'economia di mercato, è sui presupposti filosofici che si dividono. Kirk, seguace del pensiero di Edmund Burke (1729-1797), convertitosi al cattolicesimo nel 1964 e critico dei principi dell'Illuminismo e della rivoluzione francese (anticristiana e sovversiva), che contrappone alla Guerra d'Indipendenza americana, sostanzialmente conservatrice, rifiuta ogni ideologismo astratto, compreso la sacralizzazione del mercato di cui si occupa relativamente poco anche nella sua opera principale, *The Conservative Mind*. Fautore del diritto naturale secondo la concezione cristiana, fu tuttavia lontano dalla concezione universalistica dei diritti umani individuali, per lui legati piuttosto a particolari circostanze storiche. Per Kirk, tradizioni, rivelazione divina e diritto naturale, si fondono in un unico ordine trascendente, da conservare e preservare anche di fronte alle innovazioni.

Si può dunque asserire per Kirk, con Claes Ryan,⁸ che i veri conservatori

rifiutano l'esistenza di un modello o di una filosofia politica ed economica adattabile ad ogni società o cultura e credono che le istituzioni di una società dovrebbero essere modellate in base alla cultura tipica di ogni popolazione.

Diversa è l'impostazione di coloro che si definiscono conservatori jeffersoniani o libertariani, contrari non alle ideologie in

⁷ Nelson Hultberg, «Jeffersonian Conservatism Versus the Neocons», *The Daily Bell*, 3 aprile 2010.

⁸ Si veda in *Wikipedia*, alla voce «Neoconservatorismo»

quanto tali, ma solo a quelle *irrazionali*. Per loro, in polemica con Kirk,⁹ il conservatore

non è un adoratore della prescrizione come trascendente alla ragione. Egli, certamente, venera le tradizioni del nostro passato, ma il valore delle tradizioni deve essere bilanciato con ciò che è razionale in senso ideologico.

Il conservatore, come Ludwig Von Mises, afferra perfettamente

«il potere dell'ideologia nello svolgersi della storia, e non rifugge da un punto di vista morale basato sui diritti universali astratti [...] trae la sua ispirazione politica da diverse fonti (Aristotele, Cicerone, i filosofi del diritto naturale del Medio Evo, Montesquieu etc), ma anche dalla mondializzazione di Jefferson dei diritti contenuti nella dichiarazione d'indipendenza americana, poiché si rende conto che tale mondializzazione è la convalida morale dell'America, come il sistema politico ideale per tutti i popoli, tutte le culture, tutto il tempo».

Il concetto di diritti universali, però, differisce sostanzialmente da quelli proclamati dalla Rivoluzione francese. Mentre quest'ultimi (uguaglianza e libertà),

a causa della loro vaghezza e delle debolezze della natura umana, dovevano inevitabilmente evolversi in diritto all'uguaglianza delle condizioni di vita e libertà dalle difficoltà dell'esistenza

i padri fondatori dell'America hanno parlato solo del diritto a *perseguire* la felicità, non a *possederla*. Il diritto all'uguaglianza non era una chiamata per pari condizioni di vita, contraria alla «naturale aristocrazia fra gli uomini» come la concepiva Jefferson, ma per pari diritti ai sensi della legge, e il diritto di libertà concepito come libertà dalla coercizione (governativa o criminale che sia). Si tratta in sostanza della differenza fra *diritti naturali*, e diritti concessi dal governo, che proprio per questa ragione finisco-

no per distruggere i primi. Ma il fatto è che non può esistere *un diritto di distruggere i diritti*, «trovati attraverso la retta ragione e [...] limitati dalle leggi di natura. Essi sono fissi, eterni, naturali».

Se, anziché sulla loro universalizzazione ci si fissa sulle tradizioni, il conservatorismo si indebolisce e si apre la strada all'ideologia collettivista. È questa, per Hultberg, la debolezza teorica di Kirk, che rende le sue idee perdenti. Si tratta, dunque, di un conservatorismo libertario (o liberatariano), secondo cui da quei diritti naturali, lasciati liberi di operare, scaturisce spontaneamente un ordine giusto che si prende cura di se stesso. In tal senso ogni intervento dello Stato teso a indirizzare o stravolgere quest'ordine è di per se ingiusto e coartatore della libertà. Non esiste dunque, con Von Mises, alcuna terza via fra un rigoroso capitalismo libero e il socialismo, così come anche ogni politica di welfare sarebbe destinata a distruggere la libertà.

Il modo per contestare le ideologie del socialismo, del fascismo, dell'assistenzialismo, del collettivismo etc., non è di rifuggire dalle ideologie, ma di dimostrare razionalmente la superiorità del capitalismo e dell'individualismo.¹⁰

Fondare il conservatorismo sulle tradizioni, al modo di Kirk, senza quindi una idealizzazione e universalizzazione dei principi di libertà, è debole e perdente nel momento in cui viene a scontrarsi con quelle ideologie di sinistra che proprio sulla idealizzazione dei loro principi collettivisti, quantunque sbagliati, fanno perno. I libertariani, quindi, aderiscono incondizionatamente alla filosofia politica e alle concezioni antropologiche di Adam Smith, nonché alla fiducia nelle virtù sociali del libero mercato.

⁹ Nelson Hultberg, cit.

¹⁰ Ivi

✿ I NEOCON.

IL movimento neo conservatore nacque alla fine degli anni sessanta sull'onda del dibattito intorno alla guerra del Vietnam, allorché alcuni esponenti progressisti delusi dall'atteggiamento del Partito democratico e preoccupati per l'ondata pacifista che avrebbe incrinato l'anticomunismo e la fede nei valori della società americana, strinsero un'alleanza con la destra repubblicana. Molti neocon hanno avuto un passato di sinistra, in specie trotskista. Da qui alcune caratteristiche specifiche: l'indifferenza o anche il progressismo rispetto ai temi etici cari ai conservatori storici, l'accentuazione del carattere assoluto della democrazia americana e dei valori laici di cui è portatrice, da imporre come il Bene in ogni parte del mondo, e di conseguenza l'interventismo militare anche unilaterale e preventivo, in politica estera, in nome di quei valori e della democrazia da esportare. La fede assoluta nel sistema democratico americano è analoga a quella dei libertari, ma molto diverso il modo di diffonderla. Se i neocon la vogliono imporre, i libertari vorrebbero che l'America divenisse

un faro splendente della libertà di agire come esempio per il mondo, ma un esempio che deve essere diffuso attraverso la persuasione piuttosto che imposto attraverso la coercizione.¹¹

La «rivoluzione globale democratica», si è detto a ragione, sarebbe metodologicamente derivazione diretta della «rivoluzione permanente» propugnata da Lev Trotski, a sua volta figlia del giacobinismo illuminista che volle esportare con le armi i principi della laicità propri della rivoluzione francese. I neocon, sostiene Ryan, «sono in fondo attaccati a principi sovranazionali e anti-storici che dovrebbero soppiantare le

particolari tradizioni di ogni società». Sempre per Ryan, dunque, i neocon vedono gli USA come i nuovi custodi dei principi universali e assegnano agli *States* il ruolo di supervisori di un ordine mondiale modellato su quei principi. E così come i bolscevichi intendevano imporre nel mondo il comunismo, così i neocon vogliono imporre il libero mercato, il capitalismo, e l'*American-style* liberal democratico. In politica economica, i neocon non sono in linea di principio contrari a politiche federali di intervento a favore dei meno abbienti. Per essi il Welfare è necessario, quantunque bisognoso di essere trasformato. Propugnano quindi un capitalismo democratico, in cui sia messa al primo posto la responsabilità individuale e nel quale la dimensione economica sia fecondata da quella culturale e morale. Sul Welfare e sugli interventi federali, sono criticati dalle altre correnti conservatrici. In particolare i libertari li accusano di statalismo collettivista, di centralismo burocratico come sistema di potere, ma soprattutto di non voler comprendere il dispotismo insito nelle concezioni ugualitarie che limitano, tramite l'intervento statale (ad esempio le quote razziali e le quote rosa), la libertà umana che, se lasciata dispiegarsi senza lacci, genera spontaneamente un giusto ordine.

Esistono quindi nei neocon forti analogie coi progressisti liberal, di cui criticano semmai la tiepidezza nel perseguire principi analoghi. Esempio a questo proposito la discussione sulla crisi ucraina e su quella medioorientale, per la quale il repubblicano McCain accusa Obama di incertezza nell'opporci alla asserita aggressività della Russia di Putin, confermata anche dal mancato intervento militare massiccio contro il regime siriano di Assad. Molto stretto, in sintonia con la concezione assolutistica della democrazia di tipo liberale, è il loro legame con lo Stato d'Israele di cui sostengono incondi-

¹¹ Ivi

zionatamente le scelte politiche e militari nei confronti del problema palestinese, tanto che un conservatore doc come Pat Buchanan li ha accusati di anteporre gli interessi di Israele a quelli americani. Sta di fatto che i neocon hanno avuto forte influenza su tutte le amministrazioni, repubblicane e democratiche, che si sono succedute a partire da quella di Ronald Reagan.

L' Islam o gli Islam?



A vicenda di *Charlie Hebdo* ha fatto affiorare contraddizioni e diversità d'accenti anche entro il mondo conservatore. Rich Lowry, direttore della rivista conservatrice USA *National Review*, ad esempio, rimprovera ad Obama lo strabismo e oscillazioni nella difesa della libertà d'espressione. Prudente quando si tratta della satira che prende di mira l'Islam, come nel 2012 quando il portavoce della Casa Bianca espresse perplessità sulla decisione di *Charlie Hebdo* di pubblicare vignette offensive per l'Islam, silenzioso quando viene denigrata la fede cristiana. Lowry ricorda gli scritti contro la cristianità di Thomas Paine, considerato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, e le idee di Thomas Jefferson, e conclude con una netta difesa della più ampia libertà d'espressione:

Dobbiamo rinunciare alla logica insidiosa secondo cui il tuo diritto alla libertà d'espressione finisce dove il mio diritto di non essere offeso comincia. Stephane Charbonnier lo aveva capito. E L'Occidente?

In Italia, morta Oriana Fallaci, la figura che possiamo considerare la più rappresentativa di un conservatorismo anti islamico di principio e che per questo finisce per identificarsi con l'Occidente nonostante le critiche, anche dure, di cui l'ha fatto oggetto, può esse-

re considerato Giuliano Ferrara, schierato in favore della guerra in Irak e in Afghanistan, acceso sostenitore dello Stato di Israele e ora della necessità, sempre in nome della democrazia, di rispondere al terrorismo dello Stato Islamico o da esso fomentato con l'intervento militare diretto.

Esiste quindi, ed è in ascesa, una corrente culturale trasversale alle forze politiche, che considera la religione islamica pericolosa in sé, oltre le differenze al suo interno considerate di secondaria importanza. Al tempo stesso questa corrente tende a identificare l'Occidente con l'unica espressione reale di democrazia ed a far coincidere l'Occidente stesso col Cristianesimo.

Sono queste le questioni fondamentali a cui tentare di rispondere, a cui far precedere una nota di ordine metodologico. Mi sembra infatti legittimo chiedersi se questa corrente d'idee non sia simmetrica a quella degli islamisti che leggono l'Occidente come uno spazio geografico, ma soprattutto culturale, omogeneo. Come la rinuncia ad alcuni criteri guida che fungano da discriminanti rischia di non far afferrare l'essenza di una verità e cadere nel relativismo, così anche l'eccessiva semplificazione di realtà diverse dalla nostra, serve più a confermarsi nelle proprie idee che a distinguere fra quelle altrui. E rischia la catastrofe quando dal cielo del dibattito culturale si passa alla terra della politica e delle decisioni che implica. Non credo sia pensabile muovere guerra a oltre un miliardo di musulmani, così come catastrofico per gli stessi musulmani il conclamato obbiettivo dello Stato Islamico di «conquistare Roma». Occorre, a mio avviso, discernimento, conoscenza e pazienza. Ed occorre rifuggire da dichiarazioni altisonanti.

Vediamo dunque, nello spazio concesso da un articolo che si occupa del tema da un punto di vista più politico che religioso, e

quindi con molte necessarie semplificazioni, come si articola il mondo islamico, pur tenendo sempre presente che per tutti il Corano è un testo dettato direttamente da Allah a Maometto, quindi piú rigido della Bibbia e dei Vangeli. Lo abbiamo già detto in precedenza, allorché però abbiamo anche sottolineato l'esistenza di una corrente che ammette, ed è fondamentale, la necessità di ricercare lo scopo del testo, e quindi anche, in certo senso, a storicizzarlo: non nei principi ma nel modo col quale erano applicati al tempo di Maometto in rapporto a come potrebbero essere applicati oggi. Rimane comunque il fatto che ciascuna corrente religiosa islamica ritiene di agire secondo la volontà divina, e questo spiega anche le divisioni feroci fra musulmani e le violenze perpetrate fra di loro, non minori di quelle riservate agli infedeli d'Occidente. Non ci dobbiamo stupire troppo di ciò. Basti ricordare la teoria terzinternazionalista del social-fascismo, ma anche le guerre di religione fra cattolici e protestanti. È un fatto che i miliziani del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi considerano anche i luoghi di culto musulmani (sunniti e sciiti) come centri di apostasia al pari di quelli cristiani, e non esitano a distruggerli. Come a Mossul dove sono stati abbattuti il mausoleo del profeta Yunus e quello di San Giorgio, come a Tikrit dove è stata distrutta la Chiesa Verde (VII secolo, testimonianza della comunità assira) e la moschea dei Quaranta Santi (Wali Arba'in) o come ad Aleppo ed a Samarra, dove sono andate distrutte le moschee Khosrofiya (1537) e il mausoleo di Iman al-Dur (1085). Questi fatti ci dicono che l'Islam non è un insieme omogeneo fondato su identici precetti religiosi che si erge compatto di fronte al resto del mondo, ma che è attraversato al suo interno da profonde fratture sia religiose che politiche, come del resto è sempre stato nella storia.

C'è, intanto una prima difficoltà parlando di Islam: l'assenza di una vera e propria autorità religiosa centrale e di un clero come quello cattolico, che favorisce il moltiplicarsi di correnti, sette, interpretazioni, anche nell'ambito dei due principali gruppi: i sunniti e gli sciiti.

I Sunniti (Ahl al Sunna Wal-jama'a: le genti della tradizione e della comunità) costituiscono la maggioranza dei musulmani (80%). Alla morte di Maometto ritennero che la successione al maestro spettasse ai suoi compagni, e riconoscono l'autorità dei primi quattro Califfi eletti.

Gli Sciiti (*Shi'at-ali*, partito di Ali), ritennero che la successione spettasse alla discendenza del profeta. Gli sciiti, principalmente concentrati in Iran, riconoscono l'autorità non di un Califfo, ma di un Imam (guida) discendente del profeta, il che non ha impedito loro di dividersi in funzione degli Iman riconosciuti.

La guerra fra l'Iraq sunnita di Saddam e l'Iran sciita di Khomeini, fra il 1980 e il 1988, è stato il momento di scontro piú visibile fra i due stati che incarnavano politicamente le due correnti, ma questi si moltiplicano anche all'interno delle due stesse confessioni.

Per ciò che qui interessa, ad esempio, fanno parte dell'Islam sunnita tanto i Fratelli musulmani egiziani, quanto i militari di El Sisi che li hanno defenestrati. Ed è una diramazione del sunnismo anche il movimento Wahabista a cui si ispira lo Stato Islamico dell'Isis del Califfo al-Baghdadi, nonché la monarchia Saudita, il principale alleato degli USA nell'area mediorientale. Il wahabismo, nato nel XVIII secolo ad opera di Abd al-Wahab, intende tornare alla purezza originale dell'Islam, eliminare ogni consuetudine devozionale che si è affermata dopo la morte del profeta (culto dei santi e dello stesso Maometto) e accusa di apostasia, quindi passibile di essere ucciso, chiun-

que non si conformi.

Sembra evidente che nel mondo musulmano si intrecciano e sovrappongono problematiche teologiche, nazionaliste, di egemonia politica regionale, di interessi economici, difficilmente dipanabili e non sempre chiari, ma che in questo intreccio può esistere uno spazio di dialogo anche religioso e di manovra politica atta ad isolare e combattere il fondamentalismo, a patto che si riesca in uno sforzo di distinzione e si rinunci alla (solo sbandierata) purezza ideologica. Sul piano religioso sembra ragionevole valorizzare quei settori minoritari di religiosi e studiosi musulmani piú inclini a individuare nel Corano lo scopo del testo e non fermarsi alla sua lettera, pur con tutte le difficoltà dovute, come già detto, al fatto che è considerato dettato direttamente da Allah a Maometto, e che in alcuni suoi passi di violenza vi si parla esplicitamente. Sono quelli a cui si appella il fondamentalismo islamico che intende creare e imporre un nuovo ordine, quello di Allah. Sul piano politico, se esiste davvero la volontà di combattere il terrorismo fondamentalista, sembrerebbe ragionevole appoggiare quei regimi non certo democratici nel modo che intendiamo noi, ma che tuttavia sono nemici del terrorismo islamista che li minaccia al pari o ancora piú di noi.

✠ CRISTIANESIMO UGUALE OCCIDENTE?

CREDO che le parole di Benedetto XVI, come Papa ma ancor prima nella veste cardinalizia, servano piú di ogni altra a darci una risposta.

Abbiamo già ricordato il discorso all'università di Regensburg, in cui rivendicò le radici ebraiche e cristiane dell'identità occidentale, e tracciò le differenze fra il Dio dei Cristiani e Allah. In quello stesso discorso, però, rivendicava al cristianesimo anche un concetto di ragione piú ampio di quello po-

sitivista e individuava nell'avanzata o ormai consumata divisione fra fede e ragione uno dei motivi dell'ostilità di cui l'Occidente è fatto oggetto nel mondo.

Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni piú intime.

Due anni prima, ancora cardinale, si era soffermato ancor piú diffusamente su questi temi.¹²

Soprattutto c'è una presenza universale della cultura tecnica nata in Occidente e determinante in tutte le parti del mondo per la vita di ogni giorno. C'è una presenza unificante, in un certo senso, della cultura tecnica e cosí della cultura laica [...]. E questo fattore [...] da una parte crea unificazione fino alla uniformità, ma nello stesso tempo provoca ribellione, resistenza contro questa imposizione, contro una cultura aliena che appare, nonostante tutti i vantaggi che comporta, una imposizione straniera e una minaccia contro la propria identità. [...] la contraddittorietà di questa cultura [...] radicalizza il senso di una schiavitù contro la quale ci si deve difendere. Cosí [...] l'uniformizzazione crea anche la parzialità delle culture del mondo e l'opposizione fra queste culture. Questa cultura è considerata occidentale, l'Occidente è identificato col cristianesimo e quindi questa opposizione si dirige non solo contro l'Occidente ma diventa anche un'opposizione crescente contro la cristianità e il cristianesimo.

Per Ratzinger il «positivismo dei diritti umani», considerati fulcro della nuova identità del mondo moderno e centrali per l'incontro fra culture, non risponde invece allo scopo che si propone.

¹² Si tratta di una conversazione con Ernesto Galli della Loggia su «Storia, politica, religione» organizzato dal «Centro di orientamento politico» e pubblicata su *Il Foglio* del 27 e 28 ottobre 2004.

La Costituzione, per Habermas, di per sé produce moralità. Ma non è vero, non lo fa, ha bisogno di forze precedenti e dobbiamo ritrovare e risvegliare queste forze.

D'altra parte se il relativismo ha un aspetto positivo perché obbliga al confronto, diventa negativo quando viene assolutizzato, perché non ci sono più riferimenti e criteri.

Ogni uomo può e deve agire soltanto secondo la sua così detta coscienza. Coscienza che, nella modernità, diventa la divinizzazione della soggettività, mentre la tradizione cristiana è proprio il contrario.

Lo *Ius* naturale, per la Chiesa,

era l'idea, la visione di un diritto naturale insito nella stessa creazione umana, il mezzo per poter dialogare con quanti non condividono la fede.

Se invece adesso il concetto di natura è ridotto al puramente empirico non indica più niente di umano e il diritto naturale si riduce, come aveva già scritto Ulpiano nel secondo secolo dopo Cristo a *natura naturale est quod natura omnia animalia ducet*.

Ma noi non abbiamo bisogno soltanto di ciò che possono imparare tutti gli animali, ma proprio dello specifico umano, e questo in una natura così considerata non esiste. [...] Se nella fede siamo divisi, abbiamo tutti la natura umana che indica comportamenti morali fondamentali.

Non si tratta di una dottrina occidentale, ma semmai è «proprio la difesa dei non occidentali contro l'Occidente» e le sue pretese.

Non è una invenzione cattolica ma è proprio la risposta alle sfide dell'essere umano.; il riconoscimento che l'uomo, prima di tutte le costituzioni, ha diritti e il diritto deve conformarsi ai diritti e non i diritti alla costituzione.

Per il cardinale Ratzinger, seppure in forme diverse, questa concezione è presente anche nelle altre culture,

pensiamo all'idea del Tao nel mondo cinese, del Dharma nel mondo indiano: concetti che presuppongono che l'uomo si trovi in un ordine del cosmo, che gli indica come vivere, e che precede le nostre decisioni.

La libertà, perciò, implica che sia «condivisa e non soggettivistica e individualistica» e suppone la rinuncia alla assolutizzazione dell'io, che è contro la verità e la realtà empirica. Condizioni della libertà sono quindi diritto comune e autorità, mentre il laicismo come ideologia frammenta l'uomo. In Africa, ad esempio, l'Occidente ha importato la sua visione del mondo, e ha distrutto i *mores maiorum*, le regole morali che erano il fondamento di quelle tribù. «Questa forza morale con l'illuminismo europeo è stata distrutta». Il fondamentalismo religioso è anche una reazione contro la violenza del razionalismo, una reazione ad una pretesa universalità che in realtà non è verificabile e difende un'altra visione delle realtà.

Si difende soprattutto contro il cinismo e l'arroganza che calpesta il rispetto del sacro e calpesta il rispetto delle grandi tradizioni morali cresciute nei secoli, che sono sacre alle nazioni e che, benché discutibili, garantiscono tuttavia un minimo di convivenza.

Il dialogo fra le religioni è quindi ricerca di una saggezza comune che il relativismo distrugge.

Sono questi i motivi per i quali «La chiesa sostanzialmente non può riconoscersi nella categoria dell'Occidente». Sarebbe sbagliato storicamente perché Cristo è nato in una terra all'incrocio fra Europa, Asia e Africa, e questo ha conseguenze sulla sua assenza interna. Il Cristianesimo

è nato in un incontro delle culture come capacità, possibilità e sfida di una sintesi delle culture e come possibilità di trascendere le culture in qualcosa che è l'essere umano come tale.

Sarebbe sbagliato empiricamente perché il

Cristianesimo è presente in tutti i continenti, seppure con minoranze di riconosciuta forza morale. Sarebbe sbagliato teologicamente perché la Chiesa dovrebbe essere «il fatto che non è legato a una cultura determinata ma aiuta l'esodo dal carcere di una cultura e la comunicazione fra le culture». La Chiesa «unisce le culture e allo stesso tempo ne rispetta le diverse ricchezze». Per Ratzinger, questo non è un comportamento politico ma teologico, e il divino è l'unica realtà che può creare una comunicazione fra culture diverse. È vero che anche la Chiesa ha avuto comportamenti politici, ma c'è «una differenza sostanziale fra l'espropriazione fatta dal laicismo», laddove i costumi tradizionali sono stati semplicemente distrutti come irrazionali, senza però che si sia data una risposta alla ricerca di senso, e la visione cristiana, che

ha almeno cercato di non distruggere semplicemente ma di assimilare l'essenza delle religioni che, secondo la nostra convinzione, era in attesa di una risposta.

È accaduto con le culture mediterranee al tempo di Cristo, allorché il politeismo greco-romano era superato e non poteva sopravvivere, ed anche coi popoli africani nell'Ottocento e nel Novecento. In tutte le religioni con cui si è incontrata, anche in America latina, la predicazione cristiana ha trovato una prefigurazione dei suoi insegnamenti, che perciò ha potuto assimilare.

L'Europa, se vuole vivere e contribuire al mondo di oggi, se vuole essere fonte di umanizzazione del mondo, deve ridefinirsi difendendo le sue grandi tradizioni. In tal senso non può fermarsi al positivismo, «a ciò che siamo, alle leggi e ai diritti definiti». Deve piuttosto riaffermare da un lato la razionalità, voluta dalla fede, come «postulato e condizione del cristianesimo» e che rimane la più importante eredità europea per confrontarsi colle altre culture, e dall'altro

rifuggire dalla riduzione della razionalità a positivismo, sminuendo così «i grandi valori del nostro essere alla soggettività», e diventando un'amputazione della creatura umana. La fede vivificatrice della razionalità europea appartiene alla nostra identità, e non è vero che le altre religioni si sentano offese da questa riaffermazione identitaria. E piuttosto vero l'opposto:

Ciò che offende i musulmani e i fedeli di altre religioni non è parlare di Dio o delle nostre radici cristiane, ma piuttosto il disprezzo di Dio e del sacro, che ci separa dalle altre culture e non crea una possibilità d'incontro ma esprime l'arroganza di una ragione diminuita, ridotta, che provoca reazioni fondamentaliste.

✠ CONSERVATORISMO E OCCIDENTE.

SE le parole di Benedetto XVI fanno chiarezza sul rapporto fra il cristianesimo e l'Occidente per come si è storicamente evoluto, rimane ora da analizzare il rapporto fra quest'ultimo e il pensiero conservatore, che abbiamo visto mutuare molte sue concezioni etiche dalle origini giudaico-cristiane, anche quando è agnostico o ateo.

Esiste un motivo storico preciso per il quale è valsa l'equazione cristianesimo = conservatorismo = Occidente capitalistico. Consiste nel fatto che per un lungo periodo c'è stata una convergenza fra le tre entità. In negativo, come interesse comune a contrastare la «rivoluzione» comunista vista come il pericolo principale e in nome della quale mettere la sordina o minimizzare gli elementi di incompatibilità che erano già visibili. Ma anche in positivo, laddove l'universalismo cristiano è stato il fattore che ha creato le condizioni per uscire dalla società castale, e laddove la difesa della proprietà privata e dello stato nazionale, della famiglia tradizionale e della libertà di educazione, di uno Stato non invadente, di uno stile di vita sobrio e di una certa etica e morale sessuale,

erano funzionali alla fase industriale e produttiva del capitalismo ma anche valori culturali condivisi sia dalla borghesia, classe egemone, sia dalle altre classi sociali, quantunque ad essa contrapposte sul piano economico.

Tutti valori, questi, che sono condensati nella concezione del neoconservatore cattolico Michael Novak, (cui fu affidata da Bush la missione di convincere il papa della legittimità della guerra all'Irak nel 2003). Per Novak il capitalismo è il migliore o il più accettabile dei sistemi economici, ma è anche un sistema di disciplina dei comportamenti umani, quindi non utopistico e storicamente opportuno e necessario.

È a questo punto che si pone una questione. Alla luce degli sviluppi attuali, capitalismo globalizzato e finanziarizzato, si può ancora affermare che è un sistema di disciplina dei comportamenti umani, o più esattamente che quella disciplina sia l'effetto naturale di quel sistema di produzione e relazioni umane, purché lasciato libero di funzionare senza intralci?

La storia sembra dimostrare il contrario. Il capitalismo è diventato transnazionale in economia e progressista, ossia assolutamente relativista, edonista e individualista, sul piano culturale. Nel suo movimento alla ricerca continua di nuove occasioni di autovalorizzazione, il capitale ha saturato ogni spazio della vita umana, finora rimasto estraneo al meccanismo del valore. La vita stessa, dal concepimento alla morte, è stata mercificata, come sostenne il marxista eretico Preve,¹³ ma come si può leggere anche in tanta letteratura cattolica. È accaduto quindi che quelle istanze che lo limitavano, anche il sistema di valori del cristianesimo e della vecchia borghesia che pure gli erano funzionali

in una sua fase, divenissero un ostacolo al suo pieno dispiegarsi. Se ciò vale per gli individui, invitati con ogni mezzo ad abbandonare stili di vita consolidati per approdare a un consumismo fine a se stesso e irrazionale, come vide lucidamente Pier Paolo Pasolini in anni non sospetti, vale anche per alcuni istituti sociali comunitari, quali la famiglia e il matrimonio fra uomo e donna, e la responsabilità educativa dei genitori. Vale infine anche per gli stati nazionali, la cui sovranità territoriale può limitare la libera circolazione dei capitali e delle merci. Per ottenere il suo scopo ha fatto proprie tutte le istanze libertarie del sessantotto, giocate contro borghesia e Chiesa e risacralizzate come nuova religione dei diritti umani, in nome di una apparente libertà. Apparente perché fra tutte le libertà concesse, manca quella essenziale di dissentire dal *mainstream*, come nel caso delle leggi che vietano la libertà di pensiero, ad esempio quelle contro la cosiddetta omofobia. In sintesi, il capitale ha distrutto ogni forma tranne l'unica ad esso consustanziale, la forma merce, dando luogo ad un inedito totalitarismo culturale, che rispetta formalmente la democrazia ma la falsifica nella sostanza. Per contro, coerentemente con la sua nuova vocazione transnazionale, ora il capitalismo intende esportare, ed imporre come bene supremo, la propria concezione della democrazia e del potere transnazionali. Il fallimento dei socialismi reali e il conseguente tramonto del pericolo comunista, sembravano in un primo tempo aver segnato il trionfo delle democrazie liberali e della loro *Weltanschauung*, aprendo quindi la possibilità di ricomporre le contraddizioni a cui il capitalismo ha sempre dato luogo entro il suo stesso recinto socioeconomico e culturale. Ma ci si è accorti ben presto che proprio la direzione del suo sviluppo nel senso indicato sopra, apriva altre contraddizioni e metteva in crisi il si-

¹³ Si vedano in particolare i numeri 799, 804, 808 e 818 del *Covile*, ed anche, per un punto di vista da sinistra dello stesso fenomeno, il n. 797.

stema di alleanze interno. Con le concezioni conservatrici da un lato, e con quelle cristiane dall'altro. Mi sembra problematico credere che questa evoluzione, fra l'altro avvenuta primariamente nel suo paese guida e che ha dato luogo al formarsi di immensi centri d'interesse e di potere quali sono le multinazionali con bilanci superiori a quelli di un medio Stato sovrano, non sia avvenuta per moto spontaneo intrinseco alla sua logica profonda, ma per un tradimento della stessa, peraltro difficilmente addebitabile a qualcuno, come pensano i libertariani. Altrettanto problematico mi sembra che quegli immensi centri di potere economico (e, non dimentichiamo, culturale) di cui dicevo sopra, possano essere limitati senza che esista una sovranità territoriale forte che sappia farsi valere nei loro confronti. Il problema è, semmai, come far sì che la democrazia, da procedura formale diventi anche sostanziale, ossia come consentire davvero ai cittadini di partecipare alla dialettica politica. In questo senso, certamente, deve valere il principio del decentramento amministrativo e legislativo, e della sussidiarietà.

Credo perciò che per i conservatori valgano, oltre quelle già riportate di Claes Ryn, queste parole di Bruce Frohnen:

Quella che Joseph Schumpeter ha chiamato la distruzione creativa del capitalismo può essere spesso nemica delle usanze e delle forme di convivenza di un popolo. Se così fosse, il conservatore sceglierebbe di salvaguardare il modo di vivere tipico di quel popolo piuttosto che di ricercare sfrenatamente l'efficienza e il profitto [...] Difendere la libertà economica in nome dell'ideologia non è conservatore poiché postula che vi sia un unico movente dell'attività umana, ovvero il desiderio di guadagno materiale. Tale riduzionismo nega la libera volontà e il bisogno dei singoli di unirsi ai loro omologhi nel comune servizio in vista del bene di tutti. Così, coloro che fanno parte di quelle coalizioni politiche spesso denomi-

nate movimento conservatore — siano essi liberali o neo conservatori —, che vedono nel capitalismo una fonte di bene per l'uomo e la ragione del progresso nella prospettiva di una società e di individui sempre migliori, non sono, nel senso filosofico che sto qui sostenendo, dei conservatori.¹⁴

Concetti analoghi si trovano in Roger Scruton,¹⁵ che critica gli organismi sopranazionali (Onu, Ue, Wto), i guasti della globalizzazione e del commercio internazionale sottratto ad ogni vincolo e il superpotere delle multinazionali, in nome di vincoli comunitari e nazionali, nonché la concezione astratta e cosmopolita dei diritti umani.

Possiamo quindi dire che oggi *l'Occidente capitalistico non si identifica più*, neanche dal punto di vista storico, *né col cristianesimo né col pensiero conservatore*. Si identifica piuttosto col progressismo liberal e con una concezione dell'individuo distantissima da quella cristiana ed anche da quella del comunitarismo conservatore.

È ben vero che il terrorismo jahidista è una minaccia universale, ma credere di combatterlo in nome dei valori occidentali allo stesso modo col quale si combatté il comunismo, segnerebbe non il ripristino di valori cristiani e conservatori, bensì l'affermarsi, per usare le parole sopra ricordate di Amicone, della sharia dello stato laicista. Sarebbe insomma l'esportazione del rovesciamento di quei valori in nome della negazione di ogni forma, e quindi la loro estinzione definitiva, ammesso che alla storia possa essere applicato il concetto di definitivo. Significherebbe anche la sottomissione della politica alla logica dell'economia dominata dalle multinazionali, cioè alla pura logica

¹⁴ Bruce Frohnen, «Conservatorismo», in *Cultura e identità*, vol. IV n. 17, maggio—giugno 2012.

¹⁵ Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori*, Cortina editore, 2007.

del profitto e della pervasività della forma merce, con ciò distruggendo ogni identità religiosa ed etnica residua.

☞ CONCLUSIONE.

IN un articolo apparso su *Il Cenacolo dei filosofi*, Giovanni Gentili, dopo aver richiamato le vittorie del Cristianesimo contro la minaccia turca a Lepanto e la liberazione di papa Pio VII Gregorio Chiaramonti dalla prigionia napoleonica nel 1814, e dopo aver fatto un parallelo fra il pericolo nazista e comunista e quello islamico, chiude chiedendosi:

Ma l'Europa cristiana, i suoi capi religiosi e politici, i comuni cittadini, credono ancora davvero ai suoi valori sia civili che religiosi? Sono disposti a difenderli? O credono di cavarsela con molte dosi di dolciastra ipocrisia?¹⁶

Temo, purtroppo, che la domanda sia malposta. L'Europa occidentale ha rifiutato di citare nella sua Costituzione le proprie radici giudaico-cristiane, quindi non esiste più come Europa cristiana se non come tenue reminiscenza relegata nei monumenti sacri visitabili ormai come musei e in un fulgido passato artistico e filosofico entrambi negati come valore di attualità e fonti di ispirazione. I suoi capi civili, siano di origine liberale o socialista, sembrano aver accettato pienamente i canoni culturali della modernità capitalistica, e i suoi capi religiosi rischiano di farsi risucchiare dallo spirito del mondo sotto il pretesto dell'evangelizzazione. I comuni cittadini, poi, sotto le massicce campagne mediatiche culturali laiciste, i valori religiosi li stanno rapidamente dimenticando, mentre sono portati a credere che quelli civili significhino trasformare in diritti tutti i desideri individuali sganciati da qualsiasi limite ed etica comune, e di conse-

¹⁶ Giovanni Gentili, «Mamma li turchi», in *Il cenacolo dei filosofi*.

guenza libertà di offendere e sbeffeggiare i sentimenti altrui, come nel caso di *Charlie Hebdo* e della marcia in nome della libertà d'espressione che ha fatto seguito a quel terribile fatto.

L'Europa, in sostanza andrebbe rifondata davvero alle radici per opporsi in modo intelligente, efficace e soprattutto vero, alla minaccia terroristica e al così detto Stato Islamico. La rifondazione dovrebbe a mio avviso poggiarsi su tre pilastri che si reggono a vicenda. Quello religioso e identitario, nel senso indicato dalle parole di Benedetto XVI sul recupero dell'identità cristiana come condizione necessaria affinché il dialogo non sia scambiato per arrendevolezza mista a disprezzo per il Sacro. Quello politico, nel senso di ricerca di alleanza con quegli Stati musulmani anch'essi minacciati dal terrorismo, anche contro la volontà dell'alleato americano. Ed infine anche sul piano prettamente militare. Il realismo politico impone, ed è sempre stato così in ogni epoca e in ogni luogo del mondo, che identità culturale e azione politica siano supportate anche dal deterrente della forza militare, nel nostro caso chiaramente autonoma dagli USA in linea di diritto e di fatto. Si tratta cioè di far capire al potenziale aggressore che troverebbe una risposta adeguata. I tre piani sono necessariamente interconnessi. Senza l'uno, anche gli altri sono destinati a indebolirsi o quanto meno ad essere frantesi, con conseguenze opposte a quelle volute. Ma non credo che la rifondazione sarà possibile se l'Europa continuerà a guardare solo verso Ovest.

